

CONTRO GLI ESERCITI, CONTRO LA GUERRA!

“L'esistenza del militarismo è la dimostrazione migliore del grado di ignoranza, di servile sottomissione, di crudeltà, di barbarie a cui è arrivata la società umana. Quando della gente può fare l'apoteosi del militarismo e della guerra senza che la collera popolare si rovesci su di essa, si può affermare con certezza assoluta che la società è sull'orlo della decadenza e perciò sulla soglia della barbarie, o è una accolta di belve in veste umana”.
Bruno Misefari

LA GUERRA È OVUNQUE

La mortifera presenza della guerra, anche se i conflitti vengono combattuti lontano dai nostri occhi, in realtà si palesa ovunque e affligge ogni aspetto delle nostre vite.

Tanti strumenti di morte impiegati dagli eserciti di tutto il mondo vengono prodotti nelle fabbriche di “casa nostra”, fiori all'occhiello dello sviluppo tecnologico made in Italy (RWM, Beretta, Oto-Melara e Leonardo fra i tanti). Tante sono le aziende italiane che colonizzano e depredano interi territori per estrarre minerali e idrocarburi di cui l'apparato bellico si nutre, fra cui ENI. Tante altre sono le strutture di formazione che dalla guerra e dalla repressione traggono profitto, attraverso onerosi accordi con le sopracitate fabbriche di morte.

Ma se la condanna morale agli orrori della guerra è sempre vigorosa, non si può dire altrettanto della reazione che ad essi si dovrebbe contrapporre. Questa mancanza di reazione, nonostante i conflitti presenti in molte latitudini del globo, è il risultato di un processo di accettazione dato da diversi fattori, fra cui la marcata indistinguibilità fra tempi di pace e tempi di guerra e l'accelerazione del processo mediatico di anestesia morale di fronte alla morte e al dolore.

La trasmissione in mondovisione della prima guerra del Golfo ci ha fatto credere che la guerra consistesse soltanto in una serie di luci e bagliori, senza corpi né sangue né macerie e le nuove tecnologie, che lentamente andranno a sostituirsi alla cosiddetta “carne da cannone”, hanno anche la funzione di annullare qualsiasi forma di empatia da parte della popolazione anche nei confronti dei militari stessi con l'obiettivo di

scongiurare forme di protesta generalizzate come avvenne per la guerra del Vietnam.

Altri importanti fattori, causa della sopracitata accettazione, sono il dispiegamento sempre più diffuso di militari nelle zone “a rischio” di città attraversate da importanti processi di gentrificazione e il massiccio utilizzo della terminologia bellica da parte degli Stati nei due anni di domiciliata forzata appena trascorsi. Il militare, oggi, non appare più come il mercenario-assassino schierato a difesa di confini immaginari ma arriva ad essere riconosciuto come un operatore sociale da impiegare nelle missioni di “peace-keeping”, nei territori occupati o da impiegare nelle scuole come istruttore d'obbedienza e servitù.

UNIVERSITÀ È GUERRA

Sono ormai lontani i tempi in cui dalle università scaturiva la scintilla che infiammava i cuori alla ricerca dello sconvolgimento sociale, e quelli in cui dai campus partiva la rivolta contro le guerre di aggressione. Oggi accade esattamente l'opposto: nelle università, come in ogni altro ambito della società, si prepara la guerra, e il politecnico di Bari e l'università del Salento, non sono da meno.

Non si contano più gli accordi di collaborazione con enti militari, dall'esercito all'aeronautica, dalla Nato a Leonardo, uno dei massimi produttori di sistemi militari al mondo; accordi che non coinvolgono solo dipartimenti scientifici come ingegneria, ma anche corsi di laurea umanistici e di scienze sociali, quali antropologia, sociologia, psicologia, nella formazione e ricerca di personale da inserire nei percorsi di *peacebuilding*, come amano chiamare con un eufemismo il percorso di colonizzazione e pacificazione che segue la guerra vera e propria.

Non interrogarsi oggi su cosa sia la guerra significa esserne complici. Guerra non è più – se mai lo è stata – solo la bomba che cade lontano da casa nostra, ma significa formazione, ricerca, collaborazioni, accordi, finanziamenti... L'aereo che bombarda è solo l'ultimo anello di una catena molto lunga che inizia fuori – e talvolta dentro – la porta della nostra casa, e passa senz'altro da tutte le università. La guerra inizia qui, e copre ogni aspetto del nostro vivere. Per questo non è possibile chiudere gli occhi su ciò che produce il nostro lavoro; ogni attività di ricerca e produzione, nel mondo di oggi, ha ripercussioni sulle vite degli sfruttati da qualche altra parte. E se pensiamo che un nostro dottorato di ricerca in qualche scienza umanistica o per la costruzione di una piccola antenna non danneggi nessuno, è possibile che si stia lavorando a un sistema d'arma che ammazzerà qualcuno altrove, lontano dai nostri occhi, o che ci si stia preparando a insegnare la rassegnazione e l'accettazione della guerra a qualche popolazione aggredita.

Non basta lo sdegno all'ora di pranzo mentre passano in tv i crimini di qualche esercito o forza di polizia straniera, magari di regimi dittatoriali.

Le forze di polizia, diceva un vecchio proscritto, sono tutte sorelle e il mestiere di ogni soldato del mondo è fare la guerra e ammazzare.

L'ALTERNANZA "SCUOLA-CASERMA" E LA PIAGA DELLA PROPAGANDA BELLICA NELLE SCUOLE

Oltre ad aver invaso buona parte delle università della penisola, la tetra presenza del militarismo e la diffusione della propaganda bellica dilagano anche nell'istruzione primaria e secondaria. Nell'ottobre del 2020, ad esempio, gli alunni di una scuola elementare di Messina e i loro genitori si sono trovati di fronte due militari della brigata meccanizzata "Aosta", in tenuta da combattimento, che presidiavano l'ingresso al fine di impedire assembramenti, con conseguenti scene di terrore e pianti tra i bambini e le bambine e veementi proteste da parte dei genitori. Una vicenda, questa, che ha destato molto scalpore e che si inserisce in un processo più ampio di militarizzazione delle scuole, attraverso la presenza di militari che vengono chiamati dai dirigenti scolastici sempre più spesso, non solo per svolgere funzioni di ordine pubblico ma anche in qualità di esperti e propagandisti del mestiere delle armi.

Nella scuola-azienda sono sempre più numerosi i distretti scolastici regionali che firmano accordi con le forze armate e con i rappresentanti dell'industria bellica per garantire l'alternanza scuola-lavoro (in questo caso scuola-caserma), salita di recente alle cronache per gli incidenti mortali, avvenuti durante le ore di sfruttamento gratuito, di cui sono stati vittime alcuni studenti neanche diciottenni. Nelle regioni ad alta presenza di infrastrutture militari le ore di alternanza scuola-lavoro vengono espletate direttamente nelle aziende produttrici di armi o di sistemi d'arma hi-tech.

In Puglia, ad esempio, ci pensa l' ITS "Mobilità e Aerospazio" di Brindisi a formare, in accordo con la onnipotente Leonardo, i "super-tecnici" da impiegare nelle guerre del futuro.

Nel processo di militarizzazione della formazione va ad inserirsi a "piè pari" anche la proposta del fascista La Russa di istituire una mini-naja volontaria di 40 giorni che regala punti di credito formativo agli studenti che ne prendono parte.

Ma ciò che più colpisce è la crescente tendenza alla delega a rappresentanti delle forze armate o delle forze dell'ordine di pezzi reali di formazione, dalle attività sportive alla narrazione storica, che immancabilmente avviene stravolgendone gli avvenimenti. Se in tempi non sospetti qualche decerebrato al governo proponeva

di eliminare dai libri di storia la resistenza partigiana contro il nazi-fascismo, oggi, grazie all'accelerazione del processo di fascistizzazione e militarizzazione dell'istruzione, la storia viene raccontata, ad esempio, attraverso la distribuzione di fumetti in cui si esaltano figure come quella del governatore italiano della Somalia coloniale, nonché mandante della "strage di Torino" De Vecchi o di criminali di guerra come il generale Douhet, accanito sostenitore dei bombardamenti aerei sulle città.

FARE LA NOSTRA GUERRA

Contro l'apatia e lo sgomento in cui la guerra ci trascina è più che mai necessario affermare a gran voce che il massacro, il sangue e la violenza dei conflitti non sono più l'eccezione, ma sono la linfa vitale che garantisce la sopravvivenza di questa società infame.

Chiedersi come agire in un senso che sia il nostro di fronte ad una forza militare che sembra senza limiti, e azzardare domande differenti su dove comincia la guerra, su chi la foraggia e in che modo, può essere un buon punto di partenza per uscire dal senso d'impotenza e vedere qualche possibilità d'intervento.

Consapevoli che essere contro la guerra non significa solo opporvisi pacificamente e che la mera indignazione non eviterà il massacro di altri sfruttati, è necessario adoperarsi affinché la guerra degli Stati e tutto ciò che ne deriva scompaiano, dichiarando noi stessi guerra alle persone, alle industrie, ai laboratori di ricerca e alle infrastrutture che la rendono possibile.

MILITARISMO

Il militarismo è un rapporto sociale e come tale ha invaso ogni ambito della vita. Dalle scuole alle università, dal linguaggio ai centri di ricerca, dalla gestione della salute al controllo dei territori, fino alle missioni militari di guerra vera e propria o di colonialismo energetico, il militarismo ha esteso le sue propaggini sull'intero esistente, proprio come le metastasi di un cancro intaccano per intero un organismo vivente. Ma se la figura del soldato è il simbolo della guerra, quando essa è dappertutto significa che la guerra è ovunque, e che il mondo in cui viviamo è costantemente in guerra; una guerra che si combatte contro qualcuno, e questo qualcuno non è più solo il combattente dell'esercito straniero, ma tutti coloro che provano a resistere all'avanzata della tuta mimetica e dell'elmetto che vorrebbero mettere ai nostri pensieri: dallo studente che contesta gli accordi tra Ateneo e caserma, agli sfollati di una zona terremotata, fino all'ambientalista che si interpone alla

realizzazione di una grande opera o al podista che esce a correre durante un confinamento sanitario.

La Puglia, protesi geografica nel Mediterraneo e verso il Medio Oriente, è un territorio particolarmente militarizzato, su cui insistono caserme operative come quelle delle basi Nato di Amendola e Gioia del Colle e truppe d'élite come il battaglione San Marco. Il territorio tarantino poi, nello specifico, rappresenta l'emblema del militarismo in Puglia, con la base navale Nato "Chiapparo" in cui sono di stanza sommergibili nucleari, e gli stabilimenti e centri di ricerca di Leonardo – uno dei maggiori produttori di sistemi d'arma al mondo – a Grottaglie, nel cui aeroporto si costruiranno e sperimenteranno droni da combattimento e in cui sorgerà il primo spaziorpporto italiano, progetto d'avvio per la colonizzazione spaziale e per le guerre del futuro.

AZIENDE PUGLIESI COMPLICI DELLA GUERRA:

- **Unisalento** – Piazza Tancredi 7 – Lecce
- **Politecnico di Bari** – Via Amendola 126/b – Bari
- **ITS "Mobilità e aerospazio"** – Cittadella della ricerca – Brindisi
- **DTA (Distretto Tecnologico Aerospaziale)** – Sede legale SS 7 Appia – Cittadella della ricerca Brindisi
- **Istituto Sant'Agostino** – Via Mons. Italo Pignatelli 27-29 – Ostuni (BR)
- **Nissolino Corsi** - Via Cesare Battisti 21 – Carmiano (LE)
Via Renato Coletta 16 – Barletta
Viale XXIV Maggio 79 – Foggia
- Viale Virgilio 20 – Taranto
- **Puglia Sviluppo - Sede legale – Via delle Dalie – Zona industriale – Modugno (BA)**
- Viale cav. Antonio Filograna - Zona industriale – Casarano (LE)
- **Leonardo SPA** – Divisione elicotteri - Contrada Santa Teresa Pinti – Brindisi
- Divisione aerostutture - Zona ASI- Località Incoronata - Foggia
- Divisione aerostutture - Strada Provinciale 83 – Grottaglie
- Divisione elettronica – Viale del Lavoro 101 – Q.re Paolo VI – Taranto

LINGUAGGIO E PROPAGANDA

In molti, in questi anni, hanno sottovalutato quel nauseante linguaggio bellico utilizzato da politica istituzionale, grandi media e imprese, per raccontare e affrontare le varie "emergenze". Sui giornali, in TV e sui social, dominante è stata la narrazione della guerra (guerra al Covid, al terrorismo, alla criminalità, alla droga, al clandestino...). Un' ideologia della guerra fondata sulla contrapposizione amico/nemico, con lo scopo di militarizzare la società e ingessarla in questo schema. La guerra come metafora morale è limitata, limitante e pericolosa; riducendo le scelte di azione a "una guerra contro un qualcosa" si divide il mondo in noi (buoni) e loro, o esso, (cattivi) e si riduce la complessità etica e la ricchezza morale della vita a una dicotomia secca. La corrispondenza e l'interazione fra linguaggio letterario e quello metaforico portano alla modifica di entrambi. Una metafora ci fa vedere in modo diverso il termine originario e i significati di termini che originariamente erano intesi in senso letterario slittano in senso metaforico. Così la metafora epidemia-guerra può portare a derubricare una guerra a un'epidemia, far pensare che in fondo un conflitto armato è "naturale", e che il suo impatto possa comportare in termini di vittime, sofferenza e conseguenze economiche, qualcosa appunto analogo agli effetti di una pandemia.

Viviamo, del resto in un Paese nel quale il "ripudio della guerra" è sancito nella Costituzione, ma abbiamo assistito, negli anni, a veri interventi militari in giro per il pianeta, definiti "missioni di pace" e contestati troppo poco nelle piazze. Oggi la guerra è tornata ad essere rivalutata come metafora di valore, anziché di disonore. Nei due anni di pandemia, questo paradigma ha rimodellato la realtà, portando con sé notevoli implicazioni culturali e politiche nella ridefinizione dell'immaginario collettivo. Ora la pandemia è quasi sparita dai nostri mezzi d'informazione e non ci sono più similitudini: ci sono le bombe vere. Assuefarsi al linguaggio bellico ha un costo, perché quando la guerra vera arriva, con il suo carico di violenza, abbiamo solo parole abusate e luoghi comuni per raccontarla.

Il linguaggio bellico semplifica e militarizza la comunicazione: è nella sua natura. Il capo impartisce ordini, non ha bisogno di giustificare le sue scelte e quindi riduce al minimo le spiegazioni. Dai cittadini ci si aspetta obbedienza, una rassegnata obbedienza. È il modello gerarchico-militare.

La comunicazione militarizzata centellina le informazioni, arriva dall'alto e chiede d'essere accettata così com'è, eseguendo le disposizioni che contiene, impoverisce la qualità dell'informazione e non favorisce la presa di coscienza dei cittadini.

Il militarismo dunque spinge verso un crescente autoritarismo, fino alla dittatura totalitaria. La propaganda, col suo urlare incessante, deve zittire o rendere inudibile ogni voce di dissenso, prima ancora di doverla esplicitamente reprimere. In questo scenario ogni possibile lotta sociale, oltre che repressa, deve essere preventivamente cancellata come contro-narrazione del presente. Deve divenire inessenziale e deve essere messa all'angolo, e dunque sconfitta (almeno nelle intenzioni) prima ancora di potersi esprimere. La comunicazione, nel dominio del capitalismo contemporaneo, è un'arma fondamentale, e questo i padroni del mondo lo sanno.

Se negli ultimi decenni il militarismo ha subito un drastico ribaltamento nella percezione degli individui, lo si deve proprio alla propaganda e al suo esponenziale sviluppo. Da sempre era considerato come una piaga per l'intera popolazione, che lo ha sempre subito per tutto il suo corredo di carneficine, saccheggi, distruzioni (esclusi naturalmente quelli che ci guadagnavano stando ben al sicuro nei periodi di conflitto); anche quando rimaneva lontano dalla zona in cui si viveva, rappresentava comunque il motivo per cui alcuni figli erano costretti, *manu militari* appunto, ad abbandonare la propria casa, per fare da carne da cannone o da carnefice per conto terzi per diversi anni quando riuscivano a tornare, di certo abbruttiti, ma più o meno integri. Oggi invece abbondano le riviste di settore. Il soldato (per una volta fedeli all'etimo) è diventata una professione ed i genitori sono spesso felici di veder un proprio rampollo intraprendere la nefasta carriera. Ma per mutare un assassino pronto a morire a comando, un addestratore di gendarmerie di paesi occupati, un vigilante di petroliere private, un mercenario di multinazionali energetiche in un figlio onorevole, ci sono voluti anni di propaganda.

Se i regimi totalitari di un secolo fa (che ben conoscevano ed affinaivano sempre più lo strumento propagandistico) hanno utilizzato prevalentemente la scuola, la radio, la stampa, gli intellettuali prezzolati, le parate ed altri grandi eventi di piazza, oggi le possibilità di persuasione non si contano più. Non solo si sono aggiunti molti altri mezzi di comunicazione, sempre più invasivi, ma la stessa comunicazione si è resa anche più inconscia ed ineludibile.

Permane sempre il vecchio metodo della comunicazione diretta, ma a questo si sommano nuove tecniche più subdole. A partire dal linguaggio, come su descritto, per cui un pilota di droni kamikaze può oggi essere definito come un "operatore di pace" e quindi essere percepito dagli altri come una persona che

propaga del bene nel mondo, parimenti, un imprenditore dell'industria delle armi, settore mai in crisi, viene visto, come un cavaliere del lavoro che dispensa prosperità intorno a sé.

La propaganda nelle scuole è ormai all'apice. Vediamo continue visite dei militi nelle classi, gite scolastiche in caserma, fino all'alternanza scuola-lavoro presso i militari. Ma i bambini vengono "martellati" anche nel tempo libero, lo dimostrano gli stand delle forze armate con simulazioni per i più piccoli nelle fiere e i milioni di dollari che spende il Pentagono per far sviluppare videogiochi sulla guerra.

Anche la costante presenza è una forma di comunicazione. Da quando i militari sono stati mandati nelle strade delle città a presidiare obiettivi più o meno sensibili, ci si è assuefatti alle mimetiche, ai blindati e ai fucili d'assalto. D'altronde il Presidente della Repubblica, che ricordiamo essere il capo delle forze armate, è una presenza costante in tv o su internet, che sia per rammaricarsi dell'abbandono dei suoi dall'Afghanistan o per premiare il quarto classificato nel torneo di ping-pong rionale. Le frecce tricolori, i caccia anti elicottero o anticarro dell'aeronautica militare, sono chiamate anche dall'amministrazione più sinistra, per festeggiare il santo patrono.

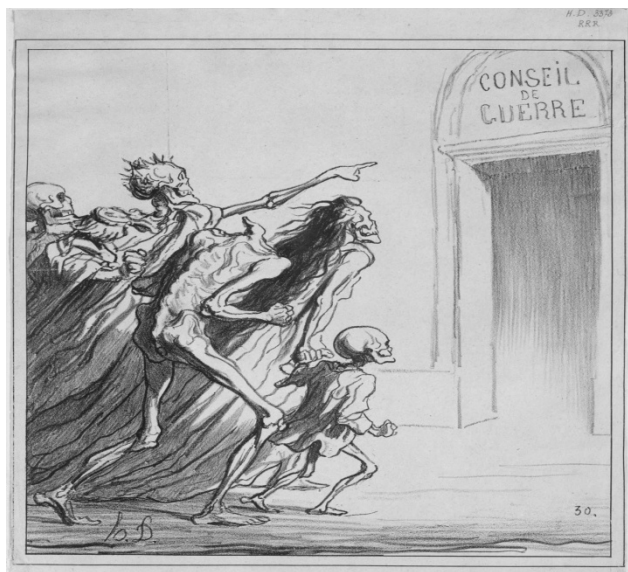
I raduni degli alpini sono tristemente noti, e da quest'anno è stata istituita la "giornata della memoria e del sacrificio degli alpini", strategicamente fissata per il 26 gennaio sì da poter sommarla al giorno della memoria per l'olocausto.

Per propaganda, ovviamente, le forze armate sovvenzionano gli atleti di decine e decine di sport, pagano cantanti famosi per girare film sui generis (Elvis Presley, Little Tony e tanti altri) e hanno bande musicali sparse su tutto il territorio.

E in ciò è presente anche un'azione di immagine. Basti notare che alle presentazioni delle iniziative per il duecentesimo anniversario della fondazione della scuola di cavalleria dell'esercito, sono intervenuti anche dirigenti scolastici e docenti universitari; o ancora, basta dare uno sguardo alle prime file di poltrone alle inaugurazioni degli anni accademici sempre delle università.

Altra modalità propagandistica volta a far percepire i militari come essenziali e benevoli, si evidenzia ogni qual volta si debba affrontare un'emergenza di qualsiasi natura, artatamente montata o meno. Vedere l'esercito prodigarsi a spalare fango o rovistare tra le macerie, rende questi soggetti all'occhio di chi guarda strettamente necessari. Fa dimenticare che lo stesso lavoro potrebbero farlo, più e meglio, i vigili del fuoco ad esempio, ma stranamente questi sono sempre male

equipaggiati e in carenza di personale (ovviamente faremmo volentieri a meno di entrambi i corpi che Stato e capitalismo ci impongono insieme alle loro catastrofi).



Ecco come e perché si arriva a mettere un generale degli alpini a gestire una crisi sanitaria, il vecchio zio Sam è ormai nei cervelli.

Per tali e tanti motivi dovremmo mettere in discussione anche il linguaggio che quotidianamente utilizziamo. Ognuno, se vuole, può fare i conti con quello che il militarismo ha instillato dentro. Fare attenzione alle parole che utilizziamo è parte della nostra liberazione dal dominio. Non usare le parole così come questa società che aliena e sottomette, vuole e impone, è parte del percorso di emancipazione.

TERRITORI DI GUERRA

Non è per mera retorica se, nel momento in cui si affronta un discorso sulla guerra, si guarda anche alla gestione dei territori nei più svariati angoli del mondo. Se gli ultimi due anni e mezzo ci hanno insegnato come il potere, di cui la guerra è parte strutturante, ne utilizza linguaggio e mezzi con estrema facilità - pensiamo ai vari lockdown, coprifuoco, zone rosse e via dicendo -, ciò era sicuramente vero anche prima e quello a cui stiamo assistendo è una rapida trasformazione dei territori che sempre più assomigliano a dei campi, con annessi check-point. La digitalizzazione è ciò che permette di velocizzare tale organizzazione e modello in maniera indolore, cioè senza che ciò possa arrecare un impatto violento verso coloro che i territori li abitano. Eppure, a ben guardare, che cos'è una smart city se non un luogo totalmente controllato, completamente sorvegliato e campo di repressione ed esclusione? Può sembrare un paragone

forte, ma di fatto, la digitalizzazione di tutti i servizi attraverso internet e lo smartphone, e il controllo costante di ogni movimento e respiro di chiunque attraversi una cosiddetta città intelligente, attraverso telecamere a riconoscimento facciale, sensori, reti di fibra ottica, ripetitori 5G e app, è uno dei settori di applicazione militare che trasferisce lo stato di guerra allo stato civile senza interruzione. Chiunque devia dal percorso prestabilito, con buona pace dell'aumento delle libertà che la digitalizzazione comporterebbe, è automaticamente sospetto, quindi nemico. E nemici, per il potere, sono ormai potenzialmente tutti quanti. Non c'è da stupirsi in fondo. Gli Stati hanno sempre considerato le popolazioni come nemiche, qualora ad esempio l'imposizione di una qualche nocività, di una grande opera fosse considerata strategica dal dominio e da chi aveva necessità di lucrare. Gli esempi potrebbero essere lunghissimi e solo per rimanere vicini al luogo in cui ci troviamo, possiamo ricordare ciò che è accaduto con la costruzione del gasdotto Tap. Realizzazione di una zona rossa inaccessibile, veri e propri check-point, repressione. Ma si potrebbe ricordare anche ciò che è accaduto in Val Susa negli ultimi vent'anni e altro ancora. La democrazia è solo la coperta troppo corta adatta a nascondere il volto più feroce di ogni regime e la sete di accumulazione di pochi a scapito di tutti gli altri. Ogni volta che capita di sentire, ad esempio, che i parlamenti votano con nonchalance aumenti stratosferici delle spese militari, il pensiero immediato dovrebbe correre alle morti numerose che quelle armi comporteranno, al rigonfiarsi delle tasche di chi, senza alcuna remora, avrà incentivato tale corsa, alla devastazione irreversibile che la terra che abitiamo inevitabilmente subirà, ma anche all'impoverimento reale che le persone, anche degli Stati ricchi subiranno, quantomeno in termini di servizi essenziali.

E può sembrare un'ulteriore forzatura se parlare di *campo*, come modello di organizzazione dei territori da parte degli Stati e dell'economia ci riconduce a pensare al prosciugarsi delle libertà che da qualche decennio a questa parte si ripetono in maniera costante. Le leggi che hanno seguito l'11 settembre 2001, sono state di sicuro uno spartiacque in tal senso. Di emergenza in emergenza, nuovi tasselli sono stati aggiunti, anche quando si trattava di un'emergenza legata ad una cosiddetta calamità naturale. Come abbiamo visto a l'Aquila nel 2009, quando in seguito ad un terremoto, sono stati creati dei *campi* in cui la popolazione veniva "accolta" con regole rigidissime rispetto alla possibilità di movimento. E ciò è avvenuto in tantissime parti del mondo allo stesso modo. Qualcuno ha fatto un parallelo con la Palestina, il più grande *campo* del mondo, sperimentato per decenni, ha trovato la sua replica con molta facilità. Oggi, sappiamo bene che di

quel campo lo Stato di Israele vuole lasciare solo macerie, attraverso il massacro della popolazione palestinese e la distruzione di tutto ciò che le è necessario per vivere. Ed è così che la memoria torna indietro di qualche decennio a fare un ulteriore parallelo con il terremoto di Messina e di Reggio Calabria del 1909, quando la popolazione fu completamente deportata alle isole Tremiti, luogo di domicilio coatto per dissidenti, poveri e stranieri, per fare posto ai militari inviati dal Governo dell'epoca, che avrebbero dovuto provvedere alla gestione di quella emergenza. Ancora una volta la popolazione era considerata nemica, mero surplus.

L'ultimo aspetto che chiude il cerchio di queste considerazioni riguarda il carcere. Quando, un po' alla volta, le libertà si restringono, prima per alcuni e poi via via per tutti quanti, e la repressione diventa insistente, opprimente, le carceri si riempiono e diventano espressione fisica della guerra interna. Dissidenti, poveri, indesiderabili andranno a riempire le galere patrie esattamente come i soldati nemici in una guerra. Che si tratti di un conflitto guerreggiato, delle proteste in una città, della gestione di una pandemia o di una calamità, non sembra esserci soluzione di continuità rispetto alla guerra che i potenti hanno dichiarato. E se pensiamo che tale modello andrà ad estendersi alle campagne e andrà a colpire ogni aspetto di vita non artificiale, sappiamo che ogni angolo a nostra disposizione potrebbe anche essere l'ultimo. Per questo essere antimilitaristi è ancora una delle sfide da affrontare con urgenza.

TERRITORI DI RIVOLTA

Per non cadere però in una lettura demoralizzante che si potrebbe suscitare nel mettere uno accanto all'altro gli aspetti della guerra è opportuno forse riflettere su metodi e strumenti che vi possono essere in un tentativo di opposizione alla guerra e al militarismo. Conoscere il nemico nelle varie sfaccettature può essere sempre utile. Capire dove si trova, come trovarlo, che strade percorrere, come agire imprevedibilmente e agilmente anche in una società ipercontrollata, dotarsi di mezzi pratici e bagagli teorici e soprattutto del gusto e della gioia della rivolta. L'immaginario diventa sempre più ristretto, univoco, frammentato e rigido, allora è necessario ampliarlo, liberarlo, renderlo sconfinato. La propaganda del dominio militarizza menti e corpi, allora è necessaria l'analisi che sproni, disturbi, crei spiragli. Se il potere militare diffonde i suoi gangli ovunque, allora anche l'opposizione può diffondersi ovunque. E ciò può avvenire sia che si parli di digitalizzazione, di gestione dei territori durante una pandemia o una calamità

naturale, di società carcere. Se il potere struttura i suoi interventi attraverso le emergenze, è necessario dotarsi di progetti e prospettive che anche durante un'emergenza potranno tornarci utili e che abbiamo bene in mente, che conosciamo come le nostre tasche. Le città possono essere un esempio. Gentrificazione e digitalizzazione le trasformano sempre più. Tra non molto potrebbero essere non più abitabili da chi non è né turista né danaroso. È ancora possibile intervenire in esse, con quali strumenti, con quali progettualità?

IL MILITARISMO SI FA SCUOLA!

Una premessa indispensabile nell'affrontare il militarismo, per non inciampare in una pericolosa banalizzazione (o riduzionismo del problema), è avere una doppia focalizzazione tanto per le manifestazioni particolari del fenomeno quanto per il contesto nel quale si inscrivono perché in un mondo sempre più complesso e interconnesso ogni fenomeno espone la totalità delle cose. Essendo il militarismo intrinseco e indispensabile per questo sistema le sue manifestazioni sono ovunque, sempre più evidenti a chi ha ancora voglia di guardare, talmente tante da diventare ovvie. Mantenendo questa premessa e animandola con una inesauribile voglia di scardinare la realtà rispetto a come ci viene proposta, si possono cogliere connessioni e comunioni d'intenti con aspetti apparentemente distanti fra loro; così facendo non sembrerà un azzardo, per esempio, parlare di militarismo e mondo dell'istruzione, accostarli e notare convergenze teoriche e pratiche. La scuola d'altronde è la prima ginnastica d'obbedienza per ogni individuo: impartire e imporre (fino ai 16 anni) la Cultura dominante, il tutto scandito (fra una campanella e l'altra) da obbedienza all'autorità, rispetto delle gerarchie, punizioni ed esclusione per quanti si dimostrano refrattari a quel recinto che è la realtà scolastica. Un po' col bastone, un po' con la carota (creazione di reti sociali che rendono più supportabile frustrazioni, malesseri, senso d'inadeguatezza) mira alla riduzione, all'abolizione dell'individualità affinché questa diventi facilmente plasmabile ed efficiente, spendibile per il sistema. Con buona pace di qualche nostalgico del libro Cuore o di qualche sapiens che ritiene la scuola il tempio del sapere, il processo coatto di aziendalizzazione e digitalizzazione hanno dimostrato chiaramente che i luoghi dell'istruzione devono essere sempre più "al passo con i tempi" e sfruttare studenti e studentesse, manipolandoli e piegandoli agli interessi del profitto, creare carne da macello indispensabile al mondo del lavoro. Se le scuole sono allora luoghi di rieducazione e cambiamento dell'individuo per bisogni funzionali al sistema, allora alcuni "secondini e professori si

potrebbero benissimo invertire i ruoli, qualcuno più guardiano, qualcuno più maestro di vita e di morale". Di questa formazione di bravi soldatini e di propaganda dell'ideologia militare gli esempi sono innumerevoli. Basti pensare agli alunni e alunne di una scuola primaria e secondaria di Messina che hanno potuto constatare, fra sconcerto e terrore, fino a che punto si può spingere l'uso dei militari in ambito scolastico: nel corso della pandemia la loro dirigente, in accordo con sindaco e prefetto, ha deciso di impiegare la Brigata meccanizzata Aosta (reparto d'élite dell'esercito italiano utilizzato in operazioni Nato) per far rispettare le norme sanitarie: in assetto antisommossa e con i mitra in bella vista; d'altronde la dirigente ha coerentemente portato avanti la "guerra al virus", in linea con le procedure nazionali che affidavano la gestione dell'emergenza all'esercito. Se queste dunque sono le premesse perché stupirsi quando la congiunzione fra militarismo-profitto-scuola si traduce in protocolli firmati fra Uffici scolastici regionali ed esercito, che portano i militari nelle scuole, come succede a Messina, Catania, Palermo, (così come nel resto dei territori) e gli studenti nelle caserme, come avviene a partire da febbraio 2023 sempre per un istituto catanese che sta svolgendo l'alternanza scuola-lavoro nella base militare e Nato di Sigonella. Al di là di questi eventi che suscitano una indignazione passeggera, è questa la direzione intrapresa dal mondo dell'istruzione, come sta a dimostrare lo stesso protocollo d'intesa sancito da Miur e Ministero della Difesa (nel 2014) si assiste a una totale sovrapposizione della caserma alla scuola, a una militarizzazione degli istituti attraverso la sponsorizzazione di eventi o presentazione di percorsi formativi tenuti da questi assassini in divisa che variano dal cyber bullismo, alla lezione di storia (rigorosamente riscritta e censurata) o educazione civica, commemorazioni e con l'alternanza scuola-lavoro sicuramente questo connubio diventa sempre più stretto. L'apparato militare si fa portatore dell'ideologia dominante (difesa delle istituzioni e sistema economico- sociale) attraverso l'istruzione statale, e a sua volta lo Stato (e quindi le diverse istituzioni) si serve del braccio armato per inculcare la logica della gerarchia, dell'obbedienza alle regole, del securitarismo. Per quanto sia puramente fittizia una distinzione fra contesti militari e civili in una società capillarmente militarizzata, così complessa e interconnessa, tuttavia è in questi spazi "neutri" che la guerra (ai poveri, ai migranti, alle donne, ai ribelli, al vivente) si prepara (dove non è già pronta): durante il revisionismo di una lezione di storia tenuta da un qualche colonello, nelle commemorazioni patriottiche, nelle retate degli sbirri nelle scuole a caccia di qualche "tossichello" da schernire, nell'ossequioso rispetto

dell'autorità preposta, nel controllo sempre più pressante nelle scuole e nelle tecnologie che lo permettono (ormai è scontata la presenza di telecamere), nell'azienda sfruttatrice di turno per cui non sei un individuo ma solo un oggetto da spremere fino alla morte.

I testi sopra riportati sono frutto di discussioni tra compagni e compagne nell'anno 2023. Considerato il continuo sovrapporsi di avvenimenti qualche dato potrebbe essere già stato superato, alcuni altri sono stati aggiornati.



“Questi nostri diavoli di re sono stupidi più dei vitelli, e non hanno neppure l'idea di essere dei buoni a nulla, se non a tormentare i loro poveri sudditi e a mettere sossopra il mondo con le loro guerre, pei loro iniqui e detestabili capricci.”

F. Rabelais, Gargantua e Pantagruel

“Lo Stato è della stessa natura dei tumori.”

A. Savinio, Sorte dell'Europa

**TRATTI SCELTI DA “ROMPERE LE RIGHE”,
CONTRO LA GUERRA, CONTRO LA PACE, PER
LA RIVOLUZIONE SOCIALE, ed. Hourrya, 2019**

La guerra è la salute della democrazia.

Il termine “guerra”, utilizzato inizialmente per designare i conflitti tra due o più potenze statali, è stato progressivamente esteso a tutti i conflitti armati che superano una certa soglia di violenza, per includere le operazioni contro-insurrezionali, le guerre civili, le operazioni militari-umanitarie, i bombardamenti punitivi, le operazioni anti-terroriste... e ciò rende sempre più complicata la sua comprensione in termini puramente economici. Certamente il controllo delle risorse, l'apertura di nuovi mercati, l'eliminazione di ostacoli al commercio internazionale sono fattori importanti di un gran numero di guerre, ma questi elementi da soli non possono spiegare le atrocità e i massacri. Se è vero che le economie capitaliste europee anteriori alla Prima Guerra Mondiale avevano accumulato così tante armi che, ad un certo punto, bisognava utilizzarle per non toccare il tetto della saturazione del mercato, il movente della Seconda Guerra Mondiale non trova le sue origini unicamente nell'avidità della finanza (che aveva effettivamente realizzato enormi profitti armando i diversi campi, a volte entrambi allo stesso tempo, e incluso durante la guerra). Al contrario di coloro che hanno profondamente inculcato una visione che riduce tutto al fatalismo di una meccanica storica, gli anarchici hanno sempre identificato il potere, e la volontà di potere, come il movente principale della guerra. Se Stato equivale a potere, se l'obiettivo di ogni potere è, o piuttosto deve essere, la sua espansione, le guerre sono la conseguenza del potere. Dominare, controllare, comandare scatenano la volontà di dominare, controllare e comandare ancora di più. La guerra ne è solo una triste manifestazione.

SI PREPARANO ALLA GUERRA. E TU?

**Estratto dell'Editoriale del n.52 di “Senza Patria”,
settembre/ottobre 1990.**

Non esiste un perché serio alla guerra. Una risposta che possa andare bene per il popolo, per gli sfruttati, per coloro che, insomma, da una guerra trarranno solo dei danni, per coloro che in guerra ci moriranno, che vedranno morire i propri amici, i figli, i fratelli, per coloro che vedranno distrutte le loro case, bruciati i raccolti... Non esiste una giustificazione logica per costoro, eppure costoro in guerra al momento opportuno ci andranno, moriranno, si trasformeranno in brutali assassini, massacreranno bimbi inermi, violenteranno donne, distruggeranno paesi e

costringeranno alla fame intere popolazioni, e solo dopo, a guerra conclusa si lamenteranno, conteranno i morti della loro vittoria (o sconfitta) li piangeranno, disdegneranno la guerra, la rinnegheranno, si chiederanno il perché, ma alla prossima guerra potete contarci che saranno in prima fila esaltati dalla potenza e dalla forza della propria nazione, del proprio esercito, sorretti da ideali giusti convinti di difendere, ora, democrazia e libertà, ieri, il proprio dio, i propri confini. IMBECILLI! (...)

Quale occasione migliore per permettere alle fabbriche dell'opulento mondo occidentale di rimettersi a produrre con ancora maggiore lena, di impegnare i frutti del lavoro delle varie industrie nazionali in una “spedizione di pace”, di distruggerli nel corso di questa e di ricostruirli subito dopo. Quale occasione migliore per mettere in prova micidiali sistemi d'arma, orrendi marchingegni... (...)

Ogni Stato dal momento della sua costituzione è difensore degli interessi del capitale, degli interessi dei padroni più o meno mascherati, e quindi ogni Stato è responsabile delle situazioni belliche che vengono a crearsi. Non esistono Stati o governanti più terribili di altri, più pericolosi di altri, più criminali di altri. Esistono delle sfumature, politiche, religiose, di ambizione personale, ma solo sfumature, nient'altro che sfumature. È la logica degli Stati che genera quindi le guerre ed è il credere nella giustezza della logica di nuovi Stati che possa garantire la pace e la libertà che fa continuare l'esistenza delle guerre, che fa armare il popolo, che gli fa indossare una divisa e lo fa marciare sotto una bandiera nazionale, od anche dell'ONU, poco importa. È la logica dello Stato, con la sua strutturazione verticistica ed autoritaria, con la sua necessità di mantenere apparati difensivi che fan sì che le *opposizioni* si adeguino alla volontà dei potenti, dei padroni, dei generali criminali di guerra frustrati dalla lunga inoperatività.

CONTATTI

-Biblioteca anarchica disordine, via delle anime 2/b
Lecce, disordine@riseup.net, disordine.noblogs.org

-Masseria autogestita foresta,
masseriaforestadiy@canaglie.org

-Comune Urupia, San Marzano di san Giuseppe (Ta),
comune.urupia@gmail.com

-Distro anarchica F. Sbornemi, distroanarchica
fsbornemi@autistici.org